

Tocco e ritocco



Lo «strappo»
di Romiti
& le scoperte
di Mack-Smith

BRUNO GRAVAGNUOLO

LEGGI ARCAICA. Con tutto il rispetto per i difensori della legge del '91 sui sequestri, c'è qualcosa di barbarico in essa. Il fatto cioè di anteporre la non reiterazione del reato (il sequestro di persona) alla vita stessa della persona. Cioè, un astratto principio di sicurezza collettiva alla sicurezza del sequestrato. Eppure ci sono beni non disponibili come la vita, che vanno privilegiati su tutto. Altrimenti, come deterrente, andrebbe giustificata anche la pena di morte. Solo una mentalità emergenziale, da guerra civile, può spiegare quella legge. Che oltretutto non ha fatto diminuire il numero delle persone rilasciate dai banditi, mentre il numero dei sequestri era già diminuito del 40% prima di quella legge. La quale poi è internamente aggirabile, e dunque non spaventa affatto i banditi col blocco dei beni. Mentre getta nel sgomento i parenti del sequestrato, e li spinge ad odiare lo stato. Ecco perché quella legge va abolita. Subito.

COSTANZO'S SERVICE. «Bisogna rivedere il concetto di servizio pubblico. È il pubblico che decide da chi farsi servire». Lo ha dichiarato Maurizio Costanzo, parlando di Tv. Significa, in campo televisivo, che l'unico servizio pubblico è quello reso dal telecomando all'utente! Roba da pasdaran. Da far impallidire persino quell'«antiliberalista» di Berlusconi, che come inventore della Tv commerciale, ha pur sempre parlato di coesistenza tra sistema pubblico e privato. Che a Costanzo il palinsesto abbia dato alla testa?

ROMITI CI RIPENSA. E per un Costanzo che scavalca in senso liberista Berlusconi, c'è un Romiti che scende in politica, e che si rimangia il suo liberalismo ideologico. «Il Papa ha ragione - ha dichiarato - quando parla di liberalismo sfrenato. Il capitalismo ha bisogno di regole». Ma pochi anni fa non aveva Romiti sostenuto che «il profitto era etico in sé», polemizzando con quanti parlavano di un'etica civile non coincidente con il mercato? Adesso Romiti ci ripensa. Già, il centro è bifronte. Cerchiobottista. Guarda a destra. Ma anche un poco a sinistra. O no?

NUOVA LUCE SUL DUCE. Nove basorilevi in rame, che un tempo indicavano a Roma la mappa dell'impero voluto dal Duce, sono state ritrovate nel Missouri. Li aveva trafugati un ufficiale americano. Una notizia filologica - antiquaria per nulla sprezzabile. Ma è un po' comica, a riguardo la dichiarazione rilasciata a «la Stampa», da uno storico di vaglia come Denis Mack-Smith: «Ritrovamento importante. L'Italia moderna poteva fare come l'antica Roma. Ma Mussolini non lo disse mai apertamente». Per la verità Mussolini questa cosetta la ripeteva ossessivamente. Ai gerarchi, alle folle e ai bambini delle elementari. Ma, dettagli a parte, resta una rivelazione formidabile.

Claude Angeli, condirettore del «Canard enchaîné», spiega le ragioni di un successo che non conosce soste

«Notizie inedite e sberleffi ai potenti» Se parla francese la satira morde di più

Mescolando con sapienza rivelazioni clamorose e umorismo, il famoso settimanale vende in media cinquecentomila copie e talora supera il milione. «Sensibilità di sinistra», ma nessuna indulgenza per la gauche, neanche quando c'era Mitterrand.

Il nemico di sempre si chiama Anastasie, nome in gergo della censura. Nel 1958, allorché di torture in Algeria trattò Jean-Paul Sartre su «L'Espresso» che fu sequestrato, il «Canard enchaîné» beffò Anastasie, pubblicando l'articolo di Sartre in fac-simile, in caratteri minuscoli ma leggibili con una lente, sbarrandolo a penna e aggiungendovi un «cappello» in apparenza riproverto. Nessuno osò perseguirlo.

Il duello con la censura risale agli esordi del giornale; ma il «Canard» (cioè l'anatra) ha sempre dato prova di consumata abilità nell'aggirarla. Così nel 1916 un lettore affermava che «vi è da leggere più in un bianco del «Canard» che in una pagina di «Le Matin»». Una caratteristica che è diventata un incubo per i potenti, i cui sonni vengono turbati dalle rivelazioni del giornale. È la risorsa primaria di un giornale che vive, e bene, del proprio. La satira è morta, è il lamento che echeggia sulle sponde italiane. Il «Canard» è lì a smentire i suoi fratelli d'Oltralpe, sventolando col beccuccio beffardo, con cui si affaccia accanto alla testata, la bella cifra di cinquecentomila copie vendute, con qualche episodica puntata oltre il milione. Morta la satira? Questione di punti di vista. O, forse, di geosatura.

È a Parigi, nell'esclusiva rue Saint-Honoré, al numero 173, al primo piano di un elegante palazzo settecentesco, che l'impertinente, emolto più scatenata che «enchaine», anatra ha fissato la sua sede. In contrasto con le vignette vivaci e coloratissime che tappezzano le pareti, l'atmosfera appare sobria, decisamente professionale. A riceverci è il condirettore, Claude Angeli, origini corse, giovanile ultrasessantenne dalla figura alta, asciutta, che da quarant'anni presidia questa trincea della satira e dell'informazione senza veli.

Satira. E scandali; anzi, «affaires». Sono la bandiera del giornale, che ne porta alla luce a getto continuo. Ma questa rilettura in chiave di «affaires» della politica francese è stata al «Canard» affrontata «senza gioiamalette Angeli», perché le varie vicende di corruzione e di finanziamento illegale dei partiti politici tornano a vantaggio del Fronte nazionale guidato da Le Pen.

«Affaires», dunque. «Nelle ultime settimane abbiamo trattato due storie clamorose - racconta - quella di François Pinault, magnate, nono contribuente di Francia il quale, grazie a un escamotage fiscale, non pagava l'imposta di solidarietà sulla fortuna, e con lui un'altra trentina di miliardari, e quella di Jean-Claude Trichet, candidato della Francia per la Banca centrale europea e acceso sostenitore del rigore economico, che aveva ommesso di dichiarare di essere affittuario di un appartamento di ben 900 metri quadrati nel quartiere più esclusivo di Parigi, di proprietà di un ente». E la vignetta recitava: «Grazie Pinault, ora non

dovremo più andare in esilio in Svizzera». Da queste rivelazioni - spiega Angeli - per il momento sono scaturiti «molto rumore, articoli, commenti, reazioni da parte di tutti, e soprattutto una chiara volontà di rendere più chiaro un articolo del codice affinché nessuno in futuro si illuda di poter non pagare l'imposta di solidarietà sulla fortuna».

Nella stanza fa spicco una lapide, posta sopra un grosso buco nel muro, con tanti ringraziamenti al ministro degli interni Marcellin, che nel 1973 mandò gli uomini del controspionaggio travestiti da operai ad armeggiare nella sede del giornale nel tentativo di installare dei microfoni per tenere sotto il controllo la redazione. È diventato, quel buco, il monumento alla libertà d'informazione. Angeli non nasconde il suo orgoglio per una vicenda che portò addirittura a un milione e trecentomila copie vendute. «La scoperta avvenne per puro caso - racconta -, grazie a un nostro collaboratore che un sabato notte si trovava a passare di lì e notò un movimento insolito...». Da giornale più ascoltato di Francia diventammo il più letto». Per questo «Watergate» francese si indignarono in molti, ma non tutti. «Ad esempio - ricorda Angeli - il «Parisien libéré», quotidiano ad alta tiratura, scrisse che in fondo era normale che un governo cercasse di sapere cosa si diceva nei locali di un giornale di opposizione. E nessuno venne punito».

Angeli ha pranzato non molto tempo fa con alcune delle persone che avevano installato i microfoni e che ora sono in pensione. «Una settimana dopo avevamo pubblicato i nomi, non di tutti, ma di otto di loro sì. E le indagini le avevamo condotte noi da soli». Da allora, «di tanto in tanto ci siamo accorti che qualche telefonata veniva intercettata, ma niente di più».

L'accusa ricorrente contro il «Canard» è di tessere occulti complotti, di infangare l'onore di uomini politici. «Chiacchiere senza esito giudiziario - precisa Angeli -. Un giorno Giscard d'Estaing fece effettuare un controllo fiscale: era tutto in regola, tranne quarantamila franchi (dodici milioni di lire) di contributi, che pagammo immediatamente».

Per evitare equivoci, nel maggio del 1981, all'indomani dell'elezione di Mitterrand alla presidenza della repubblica, la redazione annunciò: «Il «Canard» va avanti»; come a dire, resta quindi all'opposizione. «La nostra sensibilità è piuttosto a sinistra - riconosce Angeli - ma nei confronti della sinistra siamo sempre stati molto severi. Anche adesso ci siamo occupando di una storia che coinvolge la sinistra, ed è giusto che sia così». E prosegue: «Non abbiamo legami politici, né pubblicità: con noi le persone parlano, ci danno le informazioni, perché sanno che siamo del tutto liberi; quanto a chi ci dà le notizie, questo è il segreto del «Canard», e dell'informa-



Mise nei guai Giscard con l'«affaire Bokassa»

Sono i coniugi Maurice e Jeanne Maréchal che nel 1916 fondano il settimanale «Le Canard enchaîné», che reca come sottotitolo «Giornale satirico in edicola il mercoledì». Per «criticare la guerra», indignati dal modo in cui l'Alto comando trattava i soldati al fronte, i Maréchal scelsero l'ironia e la derisione. Il «Canard», che ha per simbolo, riportato in due disegni sopra la testata, l'anatra («canard» in gergo significa «falsa notizia» o «giornale») incatenata, si riprometteva di «scrivere quel che gli altri non scrivono, soprattutto nella vita politica»; e ha mantenuto la parola. «Informazione e satira» è il binomio che scandisce la sua formula; la redazione conta di una sessantina di persone, in gran parte vignettisti, il settore amministrativo è ridotto al minimo e il bilancio in largo attivo. E non ha pubblicità, perché «la nostra migliore pubblicità è quella di non averne». Maréchal aveva voluto che, alla sua scomparsa, il giornale diventasse proprietà dei suoi collaboratori, per garantirne la totale indipendenza, ed è quanto è avvenuto. La critica al gollismo, fra il 1960 e il 1969, ha contrassegnato il periodo d'oro del giornale: la rubrica La Corte si beffava regolarmente del «generale che governava da re», stile di Luigi XIV. Nel '79 pubblicò i primi documenti sul caso Bokassa, intitolandoli «Quando Giscard intascava i diamanti di Bokassa»; il caso contribuì non poco alla sconfitta elettorale del presidente; due anni dopo provò che il ministro del bilancio Maurice Papon, da prefetto di Bordeaux, aveva organizzato nel 1942 con grande zelo la partenza degli ebrei per i campi di concentramento.

«Parigi in stato di santo assedio (o di Santa Sede)». Un titolo del Canard che gioca sui significati di «siège»

zione». E conta non poco «il fatto di essere nati nel 1916, il «Canard enchaîné» è un'istituzione. Nel mio biglietto da visita io non sono Angeli, giornalista, mail «Canard».

In oltre settant'anni di vita, il «Canard» ha creato e imposto uno stile giornalistico malizioso, smalzato e di forte impatto. Un classico sono i giochi di parole, che danno sapore soprattutto ai titoli. E il giornale ha anche inventato termini che sono entrati nel linguaggio corrente, e alcuni hanno fatto il giro del mondo, come «blablaba» per indicare discorsi prolissi e vuoti di contenuto. Negli anni '50 il primo ministro indiano Pandit Nehru dichiarò: «È un blablaba», come dice il «Canard enchaîné». Spiega Angeli che al «Canard» si deve anche Tonton (zio), l'arcinoto soprannome di Mitterrand: «Infatti, venimmo a scoprire che così lo chiamavano, in codice, le sue guardie del corpo: pubblicammo la notizia, e prendemmo a anche noi a far così».

Il fatto di avere una tradizione alle spalle ha il suo peso, ma Angeli non crede che sia determinante. «Un giornale satirico non può sopravvivere senza informazione, senza fornire notizie che gli altri non hanno. A noi si chiede qualcosa di più, e soltanto con la satira non venderemo di certo cinquecentomila copie. Se un giornale d'informazione fa satira in alcune pagine, può funzionare. Ma un giornale satirico senza informazione è destinato a fallire. Noi lavoriamo come tutti gli altri giornalisti, anche se talvolta presentiamo le notizie con un po' di divvaticità un certo senso dell'umorismo. Gran parte dei nostri articoli potrebbe, con un titolo un po' diverso, apparire su qualsiasi altro giornale».

Ma il «Canard» è divenuto un giornale realmente di informazione soltanto con le guerre coloniali, con de Gaulle e con l'avvento della monarchia gaullista che, «da vecchio repubblicano» qual era, non apprezzava di certo. E «anche per ovviare alle carenze del resto della stampa. Era l'epoca in cui i governanti della quinta repubblica mettevano in riga in mass-media, radio e televisione erano direttamente o indirettamente controllati dallo stato», aggiunge Angeli, e prosegue: «Andò facendosi più aspro, più virulento nella sua critica, un vero e proprio giornale satirico e umoristico di opposizione. Passò da quattro a otto pagine, e alla satira, raddoppiò la tiratura e aggiunse l'informazione, prese a pubblicare rivelazioni esclusive, documenti esplosivi».

In conclusione, come scriveva un collaboratore del giornale: «In redazione non vi sono né giudici, né moralizzatori, ma soltanto dei giornalisti, cioè dei testimoni, che non sono tristi. Non si prendono sul serio, ma fingendo di scherzare, prendono molto sul serio il loro mestiere e il loro lavoro».

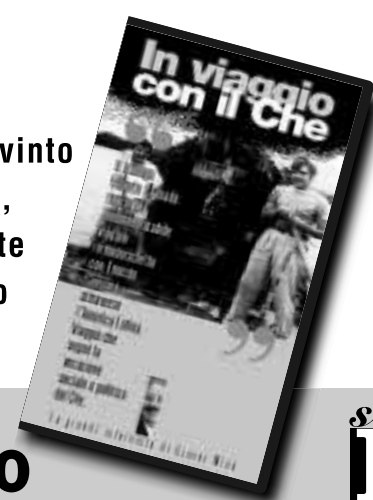
Anna Tito



IN VIAGGIO CON IL CHE

Durante il suo viaggio a Cuba anche il Papa ha detto di Ernesto Che Guevara: «Sono convinto che voleva servire i poveri». In viaggio con il Che, l'ultima intervista di Gianni Minà, racconta la nascita di quella straordinaria vocazione sociale e la storia appassionante di un altro viaggio rivoluzionario: il pellegrinaggio di Che Guevara e Alberto Granado nel 1952 tra le miserie e le ingiustizie dell'America Latina.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.15.000



storia
l'Unità